

Dall'autrice di
«L'imprevedibile piano della scrittrice senza nome»

Alice Basso

La scrittrice del mistero

Niente può fermarla.
Perché scrivere è la sua missione.
E solo i libri possono indicarle la strada.

romanzo



Garzanti

NARRATORI MODERNI

Della stessa autrice in edizione Garzanti:
L'imprevedibile piano della scrittrice senza nome
Non ditelo allo scrittore
Scrivere è un mestiere pericoloso

ALICE BASSO

LA SCRITTRICE
DEL MISTERO



Garzanti



www.garzanti.it



[facebook/Garzanti](https://facebook.com/Garzanti)



[@garzantilibri](https://twitter.com/garzantilibri)

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

Published by arrangement with The Italian Literary Agency

In copertina: © yulkapopkova / Getty Images
Progetto grafico: Cristina Giubaldo / studio pym

ISBN 978-88-11-14928-6

© 2018, Garzanti S.r.l., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale: aprile 2018
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

LA SCRITTRICE DEL MISTERO

1.
VENTIQUATTRE ORE DOPO

Una voce che gira riguardo alla carta è che sia sincera.

«Lo metto per iscritto.» «È nero su bianco.» «*Verba volant, scripta manent.*» Sembra quasi che qualcosa sia più vero per il solo fatto di comparire su un foglio. «È così, l'ho letto.» «Carta canta.» «Guarda che ti leggo dentro, per me sei come un libro aperto.» «Ma dove sta scritto?» Se vuoi che qualcosa assuma i contorni della verità – che io per qualche ragione immagino spessi e marcati come in Uniposca nero, o come i profili della *Chiesa di Auvers* di Van Gogh – devi scriverlo da qualche parte.

E vale ovunque, eh. Sul lavoro: «Chiamalo o fissaci un appuntamento, sai, il rapporto umano, è sempre meglio parlarsi di persona», dice il capo di nuova generazione, però poi aggiunge: «Ma dopo ricordati di mandare un'e-mail per riassumere quello che vi siete detti» (l'e-mail vale come carta, oggi, facciamocene una ragione: è sempre parola scritta che lascia traccia, i pixel sono la nuova cellulosa).

Nei rapporti privati: «La nonna di Angelo è morta», «Mandagli un telegramma»; «Anna e Gerardo si sposano», «Cerco un biglietto d'auguri». Come se tre parole di circostanza, ma per iscritto, levassero il dubbio che ci rammarchiamo o ralleghiamo più di quanto farebbe una telefonata o l'espressione della nostra stupida faccia.

Per non parlare delle relazioni sentimentali: dal «Volevo mettere le cose in chiaro, così gli ho scritto una lettera», fino al famigerato: «Mi ha lasciato con un Post-it (o con un messaggio via WhatsApp): diceva semplicemente *è finita.*» Barbaro perché brutale. Brutale perché sincero.

Nero su bianco. *Bam*. Intendiamoci: non dico che siamo tutti sintetici o precisi o capaci di andare dritti al punto come tanti Carver, Hemingway o Caldwell. A volte le idee così chiare non ce le abbiamo nemmeno noi, su cosa vogliamo dire. Ma se non altro è un problema solo di comunicazione fra uffici interni, cioè fra noi e le nostre idee, e fine. Parlare con l'altro, faccia a faccia, guardandolo negli occhi, ti distrae dai tuoi obiettivi, ti costringe a tener presente che c'è *qualcuno*, lì, a recepire le tue parole: così entrano in gioco l'empatia, i neuroni specchio, lo scambio di emozioni, il reagire oltre all'agire, il venirsi incontro, l'edulcorare per non ferire troppo, o magari anche l'esagerare apposta per ferire di più. È l'interazione, bellezza: parti pensando di voler dire una certa cosa e poi magari esiti, o ti ricredi, o cambi rotta in corsa, o ti fai prendere la mano; ogni sillaba, ogni microespressione del tuo interlocutore può essere la proverbiale farfalla che scatena il tifone. La carta invece è solo carta (o lo schermo è solo lo schermo, sì, okay, s'è capito): davanti al foglio da riempire, paradossalmente ci dimentichiamo dell'altro tizio anche se è per lui o a lui che stiamo scrivendo; abbiamo di fronte soltanto lo specchio della pagina bianca, il riflesso di ciò che abbiamo in testa, la vuota pista d'atterraggio delle nostre sensazioni, idee e intenzioni, senza rilievi montuosi di facce altrui, pozzi di bocche, laghi di occhi su cui schiantarle e deformarle come le lamiere di un elicottero incerto.

Solo noi e la carta, e siamo del tutto sinceri.

Dovrei parteggiare per questa visione. Dovrebbe farmi piacere. In fondo io scrivo per mestiere, dunque, in teoria, do un casino di valore alla parola scritta: che venga considerata lo scrigno della verità dovrebbe per proprietà transitiva valorizzare il mio ruolo come un riflettore su una rockstar.

Peccato che io di mestiere faccia la scrittrice, sì, ma fantasma. La ghostwriter. Una che scrive per conto terzi. Ossia una che scrive saggi su opinioni che non pensa, autobiografie di vite che non ha vissuto, manuali di discipline che non

ha praticato, su cui poi mette il nome qualcuno che non ne è l'autore.

Altrimenti detto: io uso la parola scritta per sparare un sacco di balle.

Quindi questo è il punto in cui prendete tutto quello che ho detto fin qui e lo sbattete nel cesso.

Come faccio? Presto detto – a parole è facile (oh, com'è tutto facile in effetti, *a parole*, per me). Per un ghostwriter degno di questo nome, le persone sono libri aperti. Come i libri, si possono leggere, e anche copiare. Tanto per cominciare, ogni essere umano è affezionato a un suo lessico, a un suo modo di comunicare, sintetico o prolisso, ricercato o rude, preciso o confusionario, contegnoso o entusiasta, eccetera; una combinazione di innumerevoli geni espressivi che alla fine produce il DNA inconfondibile della voce di una persona. Una specie di nostra impronta digitale su carta. Io, ecco: io è come se al posto delle mie impronte digitali, da sempre, avessi blocchi di pongo che si plasmano e si riplasmano senza sfaldarsi mai (e senza puzzare – se avete mai usato il pongo sapete di cosa parlo).

Che figata, viene da dire. Quindi puoi imitare mille voci, parlare per mille teste. Vero. Posso.

Però, no.

Non è una figata.

Diciamocelo: sguazzare nella piscina cerebrale altrui di solito significa per me immergermi in pozzanghere di acqua stagnante dalle quali ho sempre la sensazione di riemergere contaminata. Politici autoindulgenti, sciocche soubrette, romanzieri incapaci, professori tromboni: la gente per cui scrivo è mediamente stupida, o vanesia, o anche soltanto vuota. Il salvagente, per quel che mi riguarda, è far incazzare il mio capo: mettere in imbarazzo Enrico Fuschì, l'editore delle Edizioni L'Erica, ossia il mostro di ignoranza per cui lavoro, un uomo per il quale vendere libri, calzature o profilati in alluminio non presenterebbe alcuna differenza se non per il fatto che il packaging dei libri è fastidiosamente più complesso. Ma, se carta canta, è come se

la mia cantasse perennemente in playback, e cantasse perlopiù canzoni che odio.

Non che faccia molto per dissimularlo, peraltro. Il fatto che vada abitualmente in giro vestita e truccata come un posticcio di Halloween – impermeabile nero, rossetto viola, ciuffo sugli occhi, unghie color ho-fatto-a-brandelli-la-Strega-dell'Ovest – è un po' la mia dichiarazione di guerra perenne al mondo, mi è stato fatto notare. Piacere alla gente non è esattamente il mio forte. D'altra parte, nemmeno il forte della gente sembra essere piacere a me.

Poi qualche mese fa un commissario di polizia s'è accorto che fra una ghostwriter e una profiler ci sono solo poche sillabe di differenza. Che il mio allenamento olimpionico a entrare nei crani altrui poteva essere utile anche a qualcosa'altro oltre che a produrre bestseller: per esempio, a produrre profili psicologici di vittime o sospettati, a produrre confessioni da interrogatori, a produrre deduzioni da scene del crimine. Dopo quasi dieci anni di lavoro, ho scoperto il lato divertente della mia inclinazione naturale. Ah ah ah. Io, che non mi diverto mai, grazie alla collaborazione col commissario Berganza forse – *forse* – sto facendo *un poco* pace con la mia mezza dote mezza maledizione.

E comunque, ecco. S'è capito, io lavoro così: prendo le distanze dalla pagina, lascio che la voce, la mente e l'indole di qualcun altro, cioè di quel qualcuno che poi firmerà il libro, ci scivolino in mezzo, e poi le schiaccio con i polpastrelli sui tasti. *Sbam. Splat.*

Tutto questo per dire che, se c'è qualcuno al mondo che sa quanto diavolo possa essere falsa la carta, quella sono io.

Ecco perché oggi, domenica 15 febbraio, ore quattro e qualcosa del pomeriggio, col cavolo che sto prendendo sul serio la disperata ricerca, da parte di mia sorella, della frase perfetta da scrivere sul biglietto di buon compleanno per il suo orrendo marito.

«“Tanti auguri” cosa, “amore”? Banale», sta affannandosi Lara dentro al mio orecchio sinistro. Saremo al telefono da

cinque minuti e già ne ho piene le scatole. «“Tesoro”? Ma “tesoro” si dice ai bambini... “Stella”? Conoscendo Michele, mi risponderebbe “*stella* è da gay, lo dici a tua sorella” – anzi, no, visto che come sappiamo te ti odia...»

Lara è un’analfabeta di ritorno, posto che la sua alfabetizzazione abbia mai registrato un’andata, e ogni volta che deve buttare giù una riga mi chiama anche per essere sicura di avere impugnato la penna dalla parte giusta. Un giorno mi salterà definitivamente il tappo e la ucciderò a spigolate di dizionario sulle tempie.

Oltretutto, la sua telefonata mi ha interrotta mentre lavoravo, cioè mentre scrivevo un articolo. Ma le famiglie di chi scrive si polarizzano quasi sempre attorno a due estremi: o idolatrano il Dante di casa, che produca romanzi da Pulitzer, bestseller erotici, manuali di diritto tributario o racconti per il giornalino dell’oratorio, e gli si raccolgono attorno fiere e protettive come il Piccolo Principe con la sua stupida rosa; oppure sono tipi da:

«Ti disturbo? Stavi facendo qualcosa?».

«Scrivevo.»

«Ah, okay, allora no.»

Lara è decisamente un “allora no”.

Il che, peraltro, non è minimamente compromesso dal fatto che rompa le palle a me ogni volta che, come adesso, ha bisogno di scrivere due righe in croce e se ne scopre incapace. Non è mica che momenti del genere accendano nel suo cranio biondo qualche lampadina. Uno “scusa, Vani: ho sempre sminuito questa tua faccenda dello scrivere, e solo adesso mi rendo conto di quanta professionalità e abilità ci vogliano per saperlo fare”. Figuriamoci. Come tutti gli “allora no”, Lara pensa che la gente che scrive ci nasca, punto. Che chiedere una mano a qualcuno che sa scrivere per scrivere qualcosa non sia come rivolgersi a un idraulico per un problema di tubi o a un dermatologo per un problema di pustole, ma come rivolgersi a un amico alto per tirare giù un piatto da una mensola. E che di conseguenza, appunto, chiedere «Stavi facendo qualcosa?» e sen-

tirsi rispondere «Scrivevo» sia come sentirsi rispondere «Sono alto».

Che palle.

«Stiamo veramente perdendo tutto questo tempo per scegliere *una* parola?» chiedo. «Lara, ma nemmeno il traduttore di James Joyce.»

«Di chi?»

«Lascia perdere. Uno di quei cantanti morti all'età di Amy Winehouse.»

«Oh, giusto.»

«Oh mio Dio, Lara, com'è possibile che la tua ignoranza col tempo addirittura *peggiori*? Devi avere una neuroplasticità al contrario. Le tue sinapsi, anziché svilupparsi, si rattrappiscono e si polverizzano come i rovi della Bella Addormentata dopo che il principe ha rotto l'incantesimo.»

«Cosa? Non ho capito niente.»

«Lo so.»

«Senti, e dobbiamo cambiare anche “tanti auguri”. È troppo noioso. Che altro si dice di solito per un compleanno, Vani? “Cento di questi giorni”? Ma è tanto antico...»

«Soprattutto ipocrita: tu non li vuoi passare, altri cento giorni di stress così. Tantomeno io.»

«E... e un classico “ti amo”?»

Silenzio.

«Vani?»

Per una volta nella mia vita, il mio cervello è riuscito a comandare alla mia bocca di chiudersi prima che la replica sarcastica scappasse fuori. Se non l'avesse fatto, avrei detto qualcosa sulla falsa leggenda della sincerità della carta. Avrei detto che scrivere “ti amo” a suo marito non l'avrebbe reso più vero. Insomma avrei finito per dirle una cosa che oggi non posso assolutamente dirle, e cioè che so, con certezza, che *non può* amare suo marito.

Perché io lo so, che Lara non ama Michele. E non solo per questa storia che fare la ghostwriter ha sviluppato in me la capacità quasi sovrumana di entrare nella testa della gente. Per una deduzione del genere non c'è mica bisogno di chissà che empatia innata, lo so da me. Lara non ama Mi-

chele perché, cazzo, mia sorella sarà Jayne Mansfield con la caratura intellettuale di un geranio, una che considera il sudoku della guida tv il teorema di Fermat, ma non è proprio del tutto scema, diciamocelo. Anche se con lei non lo ammetterei mai. E nessuno che non sia del tutto scemo potrebbe mai amare davvero quel cercopiteco buzzurro di Michele. Nemmeno se un tempo invece magari sì, l'ha fatto, per un pochino. Nemmeno se si ricorda di quel tempo e non riesce a superarlo e ad aprire gli occhi sulla realtà odierna, la quale vede Michele esprimersi a monosillabi e sbuffi ed essere d'aiuto e di compagnia alla famiglia quanto una felce da salotto.

Insomma, io lo so che mia sorella non ama più suo marito.

Solo che non glielo posso proprio sbattere in faccia. E per ben tre motivi.

«Originale, Lara. Ci mettiamo anche una rima “cuore-amore”?»

«Cretina. Però... però in effetti scrivere qualcosina in rima non sarebbe male!»

«Come no, Lara. Per niente pacchiano, soprattutto. E non si capirebbe affatto che te l'ho fatto io.»

«Ma che stronza. Quindi secondo te per mio marito non sarei capace nemmeno di mettere insieme due versettini semplici semplici?»

«Dimmi una rima per “regalo”.»

«...»

«Ecco.»

I tre motivi:

1) Perché mia sorella è legata a Michele da tanti di quei giri di corda – figli, reddito, persino macchina, visto che Lara non guida se non costretta – che ammettere di volerli sciogliere sarebbe per lei di sicuro un'impresa sovrumana. Più facile trovare una posizione confortevole dentro la corda, come un arrosto consenziente; convincersi che va bene così, e che quel gigantesco bozzo grugnente che ricresce ogni sera al centro del divano sia il Principe Azzurro.

2) Perché Lara, piuttosto che darmi la soddisfazione di ammettere di avere sbagliato a sposare Michele, si rapereb-

be a zero i suoi riccioli biondi. Per dare un'idea dell'improbabilità della cosa: piuttosto che raparsi a zero i suoi riccioli biondi, Lara venderebbe i suoi due poppanti gemelli alla strega di Raperonzolo. E nel frattempo cercherebbe di strapparle dei suggerimenti sullo shampoo.

3) Niente.

Cioè, c'è ma non lo posso dire.

Il terzo motivo per cui non me la sento di far ammettere a mia sorella che non ama suo marito non lo posso confessare nemmeno a me stessa.

«Squalo.»

«Oh, ti ho sottovalutata. Ci hai messo un po', ma alla fine la rima ti è venuta.»

«No, squalo tu, Vani, che mi sfotti e non mi aiuti.»

«Lara, tu lo sai che Michele mi sta simpatico come una lisca fra i denti. Perché dovrei gettarmi entusiasta a trovargli la frasina di compleanno perfetta?»

Lara tace.

Poi: «Perché sono tua sorella e nonostante tutto mi vuoi bene e vuoi che io sia felice e sai che se faccio trovare a Michele un bel bigliettino lui sarà contento e per una sera sarà meno insopportabile del solito con me».

Oh.

Ora taccio io.

«Non avevi mai *ammesso* che Michele fosse insopportabile, fino a oggi», constato dopo un paio di secondi. Guardo il mio telefono. Non sembra circondato di un leggero alone luminescente come ci si aspetta che appaiano gli oggetti stregati. Lara mi ha *davvero* appena dato ragione. A me. Contro Michele.

«E dai, Vani. L'ho detto, va bene? Sei contenta? Michele ultimamente è insopportabile...»

«Ultimamente?» non riesco a non infierire.

«...e non mi considera, e forse pensa che io sia solo la serva che deve star dietro ai suoi figli, che comunque considera anche meno di me. Però è il suo compleanno e più saranno carini i regali e il biglietto che gli farò trovare, maggiori saranno le probabilità che sia di buonumore e mi tratti in mo-

do decente. Quindi, Vani, per piacere: mi aiuti a scrivere due misere paroline mielose su quel biglietto del cavolo?»

Oh.

E due.

E va bene, che cazzo.

«Auguri! Con l'amore del primo giorno, e un grosso grazie per tutto quello che da allora abbiamo costruito insieme». *Grazie* tutto maiuscolo, come sarebbe da te.»

Sento un crepitio di biro su carta.

«Oh, sì. È perfetta. Perfetta. Vedi, quando non fai la stronza.»

«Ha parlato la ricattatrice morale.»

«Sennò mica mi aiutavi. Adesso vado che devo dar da mangiare a Walter e William. Grazie, ciao.» E mette giù, come sempre un nanosecondo dopo avere ottenuto il favore di turno.

Penserà di avere vinto.

Bene, per stavolta lo pensi pure.

Perché, attenzione attenzione. Oggi Vani Sarca, trentaquattro anni di misantropia sociopatica, trentuno e rotti di disprezzo e sfiducia verso la sua frivola sorella minore da quando la vedeva strappare le pagine di *A come Ape*; Vani Sarca, chioma bionda ma un passato di tinte per capelli nero-tenebra apposta per differenziarsi il più possibile anche esteticamente dalla Barbie di famiglia, ebbene, oggi questa stessa Vani Sarca sta provando qualcosa di simile a uno *scrupolo di coscienza*.

È come avere un parassita sottocutaneo. Mi fa venire voglia di grattarmi.

Mi fa *schifo* avere scrupoli di coscienza.

Eppure, è un dato di fatto: il famoso terzo motivo per cui ho appena accettato di fare un favore a Lara senza infierire sulla sua squallida situazione familiare è che infierire sulla sua squallida situazione familiare, oggi, sarebbe stato di pessimo gusto.

Perché non puoi costringere qualcuno ad ammettere le proprie miserie dal pulpito della tua speculare perfetta felicità. E oggi, io, Silvana Sarca detta Vani, per la prima volta

da, boh, trentatré anni (tenderei a concedermi il primo anno di vita come bonus, visto che quando hai meno di dodici mesi te ne frega poco del genere di amore che ricevi, se si presenta sotto forma di pasti regolari), dicevo, oggi io, Vani Sarca, sul fronte sentimentale, dovrei essere per la prima volta assolutamente, oggettivamente, sorprendentemente felice. Oggi è il 15 febbraio e io, da nemmeno ventiquattr'ore, sto con il commissario Berganza.

Ovviamente questa felicità mi sta uccidendo.

In senso letterale: ho i crampi allo stomaco, un'ansia strisciante mi corrode il fegato ed è come se a ogni istante mi aspettassi una catastrofe a rovinare tutto. Un terremoto. Un'alluvione – la Dora Riparia che trabocca fino al quinto piano del quartiere Aurora. Un messaggio sul telefono: *Salve, Sarca, ho appena ripreso conoscenza al San Giovanni Bosco dove mi hanno ricoverato per un grave avvelenamento che a quanto pare mi ha fatto sragionare e comportare in modo bizzarro nelle scorse 24 ore, delle quali peraltro non conservo alcun ricordo. Mi viene mica a prendere?* I miei organi interni stanno cimentandosi da ore al gioco del quindici nella cornice del mio torace. Non immaginavo che fosse così logorante. Vorrei proprio sapere perché le fiabe, i romanzi, i film, non raccontino mai la vita dopo il lieto fine: cosa diavolo pensano, che sia *noiosa*? Noiosa una sega. La vita dopo il lieto fine sta tentando di farmi fuori.

Intendiamoci. Io non sono mai stata una cheerleader del Team Sentimenti, Biancaneve che danza per casa fra animali da polenta, il tipo svenevole che ritiene che la vita perfetta equivalga alla relazione perfetta, e che sia giusto che ogni fiaba sia coronata da un matrimonio. Per quel che mi riguarda, Cenerentola non si realizza perché si sposa quell'asessuato principe glabro: semmai si realizza perché diventa regina. Quindi, no: non la sto facendo più grossa di quello che è. Dico semplicemente che questa faccenda di aver sbloccato l'impasse col commissario, di aver superato lo scoglio, mi sembra quasi troppo bella per essere vera, so-

lo che lo dico in senso *letterale*: cioè con l'accento non tanto sul "bella" quanto sul "troppo per essere vera". In altre parole, dentro di me sono certa che non potrà che venir fuori che non lo è, vera, o perlomeno che non potrà continuare a esserlo a lungo. Questa placida, adamantina sicurezza, questa serena attesa dell'inevitabile doccia fredda da parte della realtà, si traduce in me che mi aggiro per casa con espressione imperturbata, serafica, preparata al peggio e, dentro, i muscoli tesi in allerta e le viscere ritorte dai crampi come uno straccio per pavimenti la mattina dopo una maratona di tip tap.

Coi fidanzati precedenti non mi era mai successo, nemmeno con quelli più significativi, come Riccardo. Ma credo anche di sapere perché: perché non ci avevo mai tenuto tanto come stavolta.

Io l'ho sempre detto che tenere a qualcosa è una grandissima fregatura.

Suona il campanello. Sarà sicuramente un agente dell'FBI che mi annuncia che il mio nuovo partner è stato trasferito in Papuasias per il programma protezione testimoni di cui, naturalmente, fino a ieri non ha potuto dirmi nulla. Magari posso avere la sua ultima sigaretta per ricordo. Apro la porta. C'è Morgana, la mia amica quindicenne che vive al piano di sopra.

«*Non ci posso credere!*» esclama, senza neanche un ciao. E poi, tutto d'un fiato, senza una sola flessione del volume: «*Il commissario Berganza! E io che ero fissata con Riccardo Randi e oh mio Dio ti sarò sembrata una tale cretina a tifare perché tornaste insieme mentre tu ti stavi mettendo col commissario Berganza ma chi l'avrebbe mai detto che sarebbe stato il commissario Berganza!, io no di sicuro!, e oh mio Dio quando lo saprà Irma!, e oh mio Dio è una cosa bellissima perché, cavolo!, io adoooro il commissario Bergan...»*

Chiudo la porta.

Torno alla mia scrivania. Mi siedo. Guardo il monitor. Cerco di riconcentrarmi su quello a cui stavo lavorando. Sospiro. Mi rialzo. Torno di là. Riapro la porta.

Morgana è sempre là.

«Scusa», dice, piano stavolta. «Mi sa che mi sono lasciata trascinare dall'entusiasmo.»

Le faccio segno di entrare.

«È solo che, Vani... *Il commissario Berganza!*» Niente, non ce la fa. «Insomma, è... è *fantastico!* È una persona meravigliosa, è un vero uomo, come quelli dei libri...»

«*Un vero uomo, come quelli dei libri?* Ma ti stai ascoltando, piccola disadattata?»

No, e non sta ascoltando neanche me. «...E poi, voglio dire, è un commissario, è così *interessante!*» Incredibile quanto Morgana si sbracci quando è in preda all'euforia. Cerca sempre di avere questo atteggiamento da piccola dark ritrosa, poi appena abbassa la guardia si trasforma in una specie di leprotto esagitato. Siccome si veste sempre di nero, come me, anzi, per l'esattezza proprio per imitare me, ora che sta mulinando le braccia sembra un corvo epilettico. «Forse pensi che io pensi che sia vecchio per te», aggiunge precipitosa, bloccandosi di colpo con un indice alzato. «Be': *no!* Sappi che il fatto che io abbia solo quindici anni non mi induce a considerare vecchio un cinquantenne, e di certo non troppo vecchio per te!»

«Per forza. Dal basso dei tuoi anni, fra me che ne ho trentaquattro e lui che ne ha cinquanta non percepirai alcuna differenza.»

Morgana arrossisce e fa per obiettare qualcosa che sicuramente genererà altre gaffe a cascata, ma io la acquieto con un cenno della mano. «Okay, okay, smettila. Ho capito: abbiamo la tua benedizione. Grazie. Adesso puoi tornartene di sopra a fare le tue cose da adolescente e a benedire via internet anche Tim Burton e Helena Bonham Carter.»

Morgana si placa, in effetti. Aggrotta la fronte e mi scruta da sotto il ciuffo che, contenta lei, si è tagliata apposta perché somigliasse al mio. Se non altro ha avuto il buon gusto di affidare il compito a un parrucchiere vero, anziché imitare anche la mia mania di spuntarmi i capelli da sola davanti allo specchio del bagno.

«Vani, come fai a essere così tranquilla? Se io mi fossi messa con Ema da neanche ventiquattr'ore, sarei una spe-

cie di grumo di argento vivo!» Ema sta per Emanuele, il chitarrista e leader della rock band in cui Morgana canta. Morgana è una ragazza intelligente, studiosa e ipertimida. Per Ema ha imparato a esibirsi su un palco e a portare la minigonna. Una parte di me attende con orrore il giorno in cui Ema dirà casualmente che trova interessante il paracadutismo e Morgana si farà buttare da un aereo a mille metri di altitudine.

Quindicenni.

«Visto che te lo sei chiesta, dentro sono un merletto di ulcere, grazie dell'interessamento.»

«Non dovresti essere, tipo, superfelice?»

«Lo sono. Ora vattene. Sono così felice che credo di dover vomitare.»

«Ti tengo la fronte?»

«Sparisci, Morgana. Lasciami da sola con la mia incontentibile gioia.»

La mia piccola amica muove qualche passo riluttante verso la porta.

«Credo che Tim Burton e Helena Bonham Carter si siano lasciati», aggiunge quando è quasi già fuori.

«Scommetto che erano troppo belli per essere veri», dico, e la chiudo sul pianerottolo.

Non devo vomitare, ovviamente. Con tutto il cibo spazzatura che sono abituata a mangiare, so gestire i crampi allo stomaco. Così anziché in bagno mi limito ad andare in camera mia, buttarmi a faccia in giù sul letto e guardare il mio telefono.

C'è un messaggio. *Passo per le otto. Verrei prima ma in commissariato finirò solo a quell'ora. A dopo. PS: sono molto felice.*

È un messaggio insolitamente lungo ed espressivo, per gli standard del commissario. Quelle tre parole, “sono molto felice”, io lo so che ne contengono cento. Berganza di solito si esprime a monosillabi e impercettibili cenni del capo. Ci ho messo dei mesi – da quando mi ha assoldata per la prima volta per indagare ufficiosamente su un caso insie-

me a lui e mettere a sua disposizione le mie intuizioni da ghostwriter-profiler –, a capire che io potessi piacergli (paz-zesco quanto una che di mestiere entra nella testa della gente possa essere imbranata a leggere nelle uniche teste di cui le freghi veramente qualcosa). E anzi, quando ieri sera – ormai mi sembra un anno fa – ho raccolto tutto il mio budget di coraggio e sono andata a chiedergli di frequen-tarci, l’ho fatto alla cieca, senza la minima sicurezza che la proposta potesse essere di suo gradimento.

È venuto fuori che lo era. Meno male.

Era a casa di sua sorella – la quale, detto per inciso, mi ama come uno scarafaggio che ti attraversa la sala durante un ricevimento. Ha detto sì. Mi ha baciata. Sotto gli occhi pieni di fumo di sua sorella. Poi, per evitare che la sorella ci infilzasse entrambi con le posate dell’arrosto, abbiamo cenato insieme a lei e a suo figlio Ivano, il nipote di Berganza, che fortunatamente mi adora e con la sua buona dispo-sizione ha controbilanciato le vibrazioni negative di cui sua madre ci ha bombardati per tutta la sera. Al termine della quale me ne sono andata ricevendo da un raggiante com-missario Berganza un ultimo bacio sulla soglia e la promes-sa che l’indomani, cioè stasera, saremmo finalmente usciti insieme, io e lui, come una coppia vera, al suo primo vero appuntamento.

Il. Primo. Vero. Appuntamento.

Soli. Io e il commissario. Faccia a faccia, noi e nessun al-tro. Ieri sera è stata romanzesca, audace e surreale. Da sta-sera si fa sul serio. Da stasera è la Realtà. Con la erre maiu-scola.

Sono molto felice.

Sospiro.

Crampo.

Io lo so che scrivere non significa per forza essere sinceri. Chi meglio di me. Ma so anche riconoscere quando invece sì. E, anche se per me, da sempre, scrivere significa menti-re, e nascondermi, ed eludere, all’occasione so essere sin-cera per iscritto anch’io.

Sono molto felice anch'io, digito quindi, ed è assolutamente vero.

Infatti: crampo.

Poi invio, chiedendomi se da qualche parte potrei mai avere del Maalox.

Il commissario citofona. Io scendo. Entro in macchina. Mi guarda. Lo guardo. Mi blocco.

«Capo», è tutto quello che riesco a dire.

«Sarca», risponde Berganza, con un sorrisetto fra l'interito e il divertito, perché non avrebbe alcun problema a darmi del tu, lui, solo che ha capito al volo e ha detto "Sarca" apposta.

Accende la macchina, fa per uscire dal parcheggio, dice «E che cazzo», ferma la macchina, si gira e mi bacia.

«Scusa. "Sarca" non mi bastava. Così è meglio, no?»

«Meglio», sillabo, mentre lui fa una microrisatina soddisfatta e si mette in strada.

Il ristorante è perfetto, infatti indovina indovinello fra i due chi l'ha scelto. Berganza è uno che di cibo ne capisce, io ho difficoltà a distinguere un sedano da una biro. Inoltre, mi conosce meglio di chiunque altro. Così ha selezionato questo posto in cui le porzioni sono pensate per riempire lo stomaco di un umano e non di un criceto, la sala è raccolta ma non così piccola da costringerci ad ascoltare le confidenze del tavolo di fianco, l'affollamento sufficiente per confermare che si tratta di un posto che piace ma non così denso da far pensare che si tratti di un posto alla moda, le pareti colorate ma non così colorate da fare pizzeria di provincia né così chiare da fare ambiente trendy-minimal, leggasi sala operatoria.

Poteva bastare anche solo la faccenda delle porzioni abbondanti, ma anche il resto non guasta.

In sottofondo c'è uno dei primi dischi di Tom Waits, e la scelta è talmente insolita e azzeccata che in condizioni normali mi distraerei ad ascoltare Tom Waits, solo che stavolta ho davanti il commissario Berganza e ascoltare il commissario Berganza mi preme più che ascoltare Tom Waits.

C'è una tizia ossigenata, al tavolo appena oltre il nostro, che continua a sbirciare Berganza da sopra la spalla di suo marito.

«È che non posso», sto dicendo a bocca piena. Sono a metà del primo. Il mio stomaco è ancora nel pieno della battaglia del Fosso di Helm, ma, ehi, questa roba è buona, e io oggi ho pranzato con patatine al formaggio e angoscia da predestinazione. «Non *posso* chiamarti “Romeo”. Dai, per la miseria. Come faccio a dirti qualcosa di affettuoso chiamandoti Romeo senza che suoni ridicolo? “Sono felice di vederti, Romeo.” “Mi sei mancato, Romeo.” “Oh, Romeo, Romeo.” Per non parlare del destino ancora peggiore che è toccato a tua sorella – *Ophelia*, ma dai: che diavolo è saltato in testa ai vostri genitori? Volevano condannarvi a restare single a vita? Quindi... ti prego, non dico darti del lei, che sarebbe assurdo, ci arrivo anch'io, ma posso almeno continuare a chiamarti “capo”?»

«Capisco che tu non voglia chiamarmi Romeo, perché neanche io vorrei chiamarmi Romeo. E, sì, nel caso tu te lo sia chiesta, ho avuto un'adolescenza complicata.» Ride. Non l'ho mai visto così apertamente di buonumore. (Crampo.) Congiunge le punte delle dita, un gesto che fa sempre, anche al lavoro, quando spiega qualcosa o quando sgrida qualcuno dei suoi agenti marmocchi. «Tuttavia, non so. Una coppia in cui lui lascia che lei lo chiami “capo”. Non c'è bisogno di incrociare una manifestazione di veterofemministe per finire linciati, e direi anche giustamente.»

«Allora parità: facciamo che io posso chiamare “capo” te e tu puoi chiamare “Sarca” me ogni volta che lo ritieni necessario.»

«E quando, di grazia, dovrei ritenerlo necessario?»

«Non saprei. Quando vuoi essere particolarmente incisivo. Quando devo ascoltarti proprio bene bene. Quando sto facendo qualche cazzata. “Non cominci col tuo solito cinismo, Sarca”, “Cerchi di non fare una delle tue solite battute stupide, Sarca”, cose così.» La verità è che mi è sempre piaciuto tantissimo il suo modo di chiamarmi “Sarca”.

«La verità è che ti è sempre piaciuto tantissimo il mio modo di chiamarti “Sarca”.» Dio, come fa la gente a sopportare quando io le leggo dentro? Con me ci riescono solo il commissario e Morgana, e ogni volta mi sento come se qualcuno avesse frugato nella mia pattumiera. «Per la cronaca, anche a me. È per quello che lo ripetevi tanto spesso.»

Crampo.

«Ah, ma sì, chi se ne frega. Saremo un po' strani, ma pazienza», conclude garrulo il commissario. «Come se non fossimo già abbastanza strani così.» Allunga una mano e la posa, palmo in alto, al centro del tavolo. Io faccio per passargli il sale. Berganza mi guarda con un sorriso di sfida e io capisco che vuole che gli porga la *mano*. Io è dagli anni Novanta che non tengo per mano qualcuno in pubblico.

«Mi dia quella dannata mano, Sarca.»

Metto di scatto la mia mano dalle unghie viola nella sua, tipo riflesso pavloviano.

Ma certo che siamo strani, porco mondo. Che scoperta. Osservo il quadretto dall'esterno, con l'occhio della mente, come in un'esperienza di premorte. Lui: un cinquantenne dall'aria stropicciata e rude, che gira abitualmente in impermeabile beige e sigaretta all'angolo della bocca nemmeno fosse uscito dai sogni più osé di Raymond Chandler. Io: una trentaquattrenne che dimostra dieci anni di meno e che peggiora le cose *vestendosi* anche come se avesse dieci anni di meno, e in più fosse scappata di casa per fare la groupie sadomaso di una qualche band black metal fra una messa nera e l'altra. Persino in questo ristorante, in cui il vino e le porzioni sono abbastanza generosi da ottundere le coscienze e far sentire chiunque come il

serpente-cappello di Saint-Exupéry, stiamo ricevendo la nostra dose di sguardi incuriositi.

«La tizia bionda a tue ore sette ha appena capito che non sono tua figlia», mormoro. «E ci è anche rimasta molto male.»

«Adulatrice.»

«No, davvero. Ha la faccia di una che ha mangiato puntine da disegno.» Berganza scruta me che scruto la bionda. «D'altro canto, è tutta la sera che ha l'aria di una che è uscita con il suo compagno per fargli un favore. Il tizio davanti a lei ha la fede, lei no, quindi o lei è l'amante di un uomo sposato, il che potrebbe avere a che fare con la sua espressione di lesa maestà, oppure lei ha lasciato a casa la sua, il che può indicare che inconsciamente vuole rompere il legame, che l'ha fatto come gesto di ripicca, oppure che a un certo punto della serata meditava di piantare in asso il tizio e farsi accompagnare a casa dal primo galante sconosciuto di passaggio. Magari un padre separato in impermeabile beige, incontrato fuori a cena con la sua problematica figlia punk.»

«Ecco. Vedi? Adoro quando lo fai.» Mi stringe forte la mano. «Quando guardi le cose, le persone, le situazioni, e capisci subito tutto. Sono mesi che penso che mi fa impazzire.» Così, come un altro direbbe “erano mesi che ti sbirciavo le gambe”. «Vani. So che può sembrare presto per parlarne, ma siamo qui anche per questo e siamo i tipi a cui piace mettere subito le cose in chiaro: io voglio fare sul serio, con te, e... Oh mio Dio, ti ho fatto male?»

«No, no, anzi. Va tutto benissimo, è solo lo stomaco.»

«È per qualcosa che stiamo mangiando?»

«No, no, è proprio perché va tutto benissimo. La felicità mi fa venire i crampi.»

Il commissario alza un sopracciglio. «Stai scherzando?»

Scuoto la testa, un po' piegata su me stessa. «Forse sono allergica. Forse il mio organismo deve abituarsi a poco a poco. Prendilo come un complimento.»

«È il modo più bizzarro in cui mi sia mai accorto che un appuntamento stesse andando bene.»

Poiché il Grande Sceneggiatore ha un fantastico senso del tempismo, proprio in questo momento qualcosa vibra. «Ti cercano», dico. Il commissario sbuffa come una locomotiva, ritira suo malgrado la mano, pesca il telefono dalla tasca e dice «No, dev'essere il tuo» e, già che stavamo parlando di stranezza, anche questo è decisamente strano, visto che io conosco pochissime persone e quella che mi telefona più spesso ce l'ho in questo momento seduta davanti.

Estraggo il mio cellulare dalla borsa e sbarro gli occhi.

«*Quattro* chiamate?»

È così. Nel corso della serata sono stata cercata quattro volte. Questa è la prima che ho sentito, probabilmente perché è stata l'unica ad arrivare mentre eravamo in silenzio sia io sia il commissario sia Tom Waits. *Quattro* chiamate. Tipo, la mia dose bisettimanale. Ma quel che è notevole è che provengono tutte da un numero solo. Un numero preciso. Un numero ben noto.

«Ah, no. No, no e ancora no», sillabo, mentre ghigliottino anche la quinta sul nascere con un fendente di pollice attraverso il display.

Berganza mi guarda interrogativo. «Fuschi?»

«Peggio.»

Per quel che mi concerne, non c'è molto, al mondo, che meriti la definizione di “peggio” di Enrico Fuschi. Ma qualcosa c'è. Anzi, qualcuno. E Berganza lo sa.

Gli ci vuole mezzo secondo. «Randi», romba.

Io annuisco tetra.

«Ma lo sa che noi...?» Fa un cenno con la mano, da lui a me e poi di nuovo a lui, e per un attimo nella nebulosa dei miei istinti omicidi verso Riccardo Randi, scrittore di successo nonché mio aitante e inopportuno ex fidanzato mai rassegnato all'“ex”, si apre uno squarcio di tenerezza nel constatare che anche Berganza si emoziona se deve dire “stiamo insieme”. (Crampo.)

«Sì che lo sa. Gliel'ho detto proprio ieri, prima di venire da te. L'ultima cosa che ho fatto è stata chiamarlo, comunicargli che avevo fatto la mia scelta e, con dolcezza ma

fermezza, fondamentalemente ordinargli di non ricomparrimi mai più fra le palle.» Sbuffo. «Quel che mi secca è che sembrava pure aver capito. Gli ho dato *fiducia*. Che ingenua. Come se la strada dell'inferno non fosse lastricata di "ma sì, diamo un po' di fiducia a Riccardo Randi".»

«Magari è una cosa importante. Magari ha davvero bisogno di parlare con te.»

«E per cosa? Per dirmi che ha lasciato il suo ego a casa mia e se può farsi aprire da Morgana?» Aggrotto la fronte, colta da una folgorazione improvvisa. «Non sei... *arrabbiato*? Voglio dire, il mio ossessivo ex fidanzato interrompe la nostra cena e tu mi *inviti* a rispondergli?»

Il commissario alza le spalle. «Lo so, lo so. Ho arrestato spacciatori e strozzini più simpatici di Riccardo Randi. Però non è un cretino.» Non posso negarlo. «Non foss'altro perché tu non saresti mai stata con un cretino.» *Questo* potrei negarlo, esempi del passato alla mano, ma lasciamo che continui a crederlo. «E bombardarti di chiamate il primo giorno della tua nuova relazione sarebbe un modo piuttosto cretino di cercare di riconquistarti.» Questo di nuovo non posso negarlo. «Quindi, sai. Nel caso l'abbiano rapito e lo stiano torturando e il tuo numero sia l'unico che riesce a digitare di nascosto sul cellulare con le mani legate dietro la schiena. Forse possiamo concedergli almeno una risposta ed evitare il rischio di averlo per sempre sulla coscienza.»

Così, sereno, solido.

Chissà quanto sarebbe disdicevole se mi alzassi dal tavolo, andassi a sedermi sulle sue ginocchia e iniziassi ad abusare bassamente di lui senza pudore in mezzo alla sala. Oh insomma, se proprio dobbiamo essere quelli strani, che almeno torni utile.

Decide per me il mio telefono, che vibra di nuovo. E sei. «Okay, ora basta.» Stavolta seguo il consiglio e accetto la chiamata. «Riccardo, un indovinello facile facile: se una persona non ti risponde per cinque volte di fila, cosa potrà mai significare? Sono a cena. Fuori, se hai orecchie per intendere. Quindi non ti...»

«Lo so», dice la voce di Riccardo. E poi aggiunge un paio di parole che mi inducono a chiudere la bocca di colpo, sbarrare gli occhi, e rivolgere uno sguardo surreale al commissario, che mi osserva sempre più curioso.

Gli porgo il telefono.

«Vuole te.»

3.
TRE MINACCE

«Non posso credere che siamo qui», mormoro, mentre mi lascio cadere, al fianco di Berganza, sul divano di pelle del salotto di Enrico Fuschi. «Il dolce», esclamo a un tratto dal nulla. Mi giro verso Berganza. «Non abbiamo nemmeno preso il dolce. Come la fanno la *tarte tatin* in quel posto, capo? Scommetto meravigliosamente.»

«Meravigliosamente», brontola Berganza.

C'è di buono che fine del momento felice uguale fine del mal di stomaco. Non avrei mai pensato di rimpiangere Gettysburg nelle mie viscere.

Riccardo è già seduto sulla poltrona di fronte a noi, sullo sfondo di un muro completamente bianco tranne che per la stampa di una carta di Torino quand'era ancora capitale. Ci sono anche una lampada a stelo con faretto da lettura, identica a quelle che vendono all'Ikea ma di marca, dunque dieci volte più cara, e una console di plexiglas, un'unica lastra piano-gambe dagli spigoli smussati, uno di quei mobili fatti per "ridurre al minimo l'ingombro visivo", e anche quello del vil denaro nel portafoglio. Enrico, che alle Edizioni L'Erica, in un palazzo storico del centro di Torino, occupa uno studio che farebbe sentire un pezzente anche Napoleone Bonaparte, fra le mura domestiche predilige evidentemente il minimalismo finto sobrio, cioè quella corrente estetica tanto amata dagli arredatori d'interni che prevede che meno roba metti più te la facciano pagare.

Non che io sia dell'umore di badare al mobilio di Enrico. Ma ogni occasione per prendere per il culo il mio capo è

buona, quindi tanto vale incamerare queste osservazioni per una futura noiosa giornata di pioggia.

Tutto si può dire di questa giornata tranne che sia noiosa.

Riccardo, capelli ancora più scomposti del solito e barbetta di tre giorni che su chiunque altro griderebbe senz'altro mentre su di lui fa romanziera tormentato, mi lancia uno sguardo. Uno. Breve. Asexuato. Pertanto, sorprendente.

Riccardo è uno di quegli uomini dallo sguardo didascalico. Sarebbe a dire che ogni volta che mi guarda è come se una didascalia gli apparisse in sovraimpressione sugli zigomi: "Ricordati che sei stata mia". Anche se mi sta chiedendo se può offrirmi un caffè (no). Anche se sta cercando di affascinarci con una conversazione brillante sulle correnti dell'odierna narrativa d'intrattenimento (fallendo). Anche se sa che di lui non me ne importa più un accidente e anzi sto con un altro (oh, ecco). *Soprattutto* se sa che sto con un altro, come se io fossi la luna e Riccardo gli Stati Uniti, tutti fieri di averci piantato la loro bandierina per primi. Di conseguenza, per la mia prima apparizione pubblica in veste di partner di un altro uomo, mi sarei aspettata da Riccardo uno sguardo dalla didascalia chilometrica, una specie di promemoria stenografico di tutti i momenti passati assieme, con tanto di data e ora in sovraimpressione a ogni fotogramma.

Invece: uno sguardo. Uno. Breve. Sessualmente neutro. E rammaricato, da cucciolo di panda. Come di uno che 1) si dispiace sul serio di averci guastato la serata, e 2) se non si dispiace poi così tanto è solo perché ha evidentemente preoccupazioni più gravi a cui pensare, tipo l'estinzione.

Intendiamoci: non che me ne freggi se Riccardo non sembra intenzionato a fare il cane sul mio steccato. È sempre stata solo una rottura di coglioni e oggi sarà una rottura in meno, il che, nella selva di rotture di coglioni generali spuntata stasera dal nulla come certe foreste di bambù, è comunque un piccolo sollievo. Ma non posso non registrare il fatto che non sia normale.

Enrico va a mettersi accanto a Riccardo ma resta in piedi, rigido come un lampione. Uno di quelli con la palletta so-

pra, perché Enrico è bassino ma ha una testa gigante, sulla quale, in altre circostanze, farei uno spudorata ironia molto poco *politically correct*.

«Grazie di essere venuti», dice Riccardo, compito come un vescovo. «So di avervi chiesto moltissimo, stasera, ma è stata un'idea di Enrico. Lui è la prima persona che ho chiamato appena ho trovato... be', quello che vi dirò fra un attimo, ed è stato lui a suggerirmi di raggiungerlo subito a casa sua e di chiamare anche voi. Voi, cioè lei, commissario», dice, come se il mio coinvolgimento fosse un incidente collaterale, e a me girano istantaneamente le palle, perché non penserà di essersela cavata con due scuse di circostanza e un'occhiatina da Bambi neo-orfano.

«Riccardo, non ci prendere per il culo. Torino è una città strapiena di poliziotti. Ho passato tutta la tardoadolescenza a imprecare per la quantità di pattuglie che trovavo ogni sera di ritorno dai locali – uh, tu non ascoltare.» Il commissario fa un cenno con la testa come a dire “nulla può turbarmi, Sarca”. «Insomma», riprendo, «Torino *trabocca* di forze dell'ordine, specie nelle sere del weekend. Si può sapere perché diavolo hai dovuto rompere le palle proprio a noi?»

«È una questione delicata, Vani.» Questo è Enrico. Mentre parla, si leva gli occhialetti in titanio e se li pulisce con un fazzolettino. È il suo gesto, come scompigliarsi i capelli è il gesto di Riccardo: quando è sulle spine, Enrico si pulisce le lenti. Essendo uno degli uomini più irritanti e capaci di circondarsi di conflitti che io conosca, passa praticamente più tempo con gli occhiali in mano che sul naso. Sono arrivata a ipotizzare che si tratti di lenti finte, che tiene solo per evitare di introiettare lo stress e, che so, tappezzarsi di psoriasi.

Di certo alla psoriasi non parrebbe vero di avere tutto quel testone da colonizzare.

«Ci serviva qualcuno di fidato», spiega Enrico.

«Uno da fatti e non parole», dice Riccardo.

«Uno esperto», aggiunge Enrico.

«Uno che sapessimo per certo essere bravo», conclude Riccardo.